

Abruzzo, ieri

Furono i serpenti a rovinarmi la vita. Quelle creature semplici, essenziali, quei corpi guizzanti senza artigli.

La paura per i rettili è imperscrutabile, oscura.

La paura per l'infinito pure.

I suoi primordi nella Genesi, nel cominciamento dell'Universo mondo.

Il diavolo è scempio, il male nitido, senza macchia.

Nel paradiso terrestre, il male ha le fattezze di una lunga serpe, altrove il diavolo è un vecchio sarto che ghigna, un normale viatore che sorride.

Il sorriso è una reazione incontrollata: da sempre – davvero – non c'è nulla di più naturale.

I serpenti non hanno nulla.

Non hanno le braccia, non hanno le unghie: il pelame, un sesso evidente. Il concetto di infinito ostacola le umane capacità intellettive, è l'idea più semplice che ci sia dato di avere nella mente.

Sostengo che quello dell'infinità sia il più ovvio, il più perfetto dei pensieri pensabili perché l'idea illimitata ci scaglia direttamente nelle tenebre, accosta alla follia.

Ché i serpenti – a pensarci – somigliano così tanto ai lacci, alle corde.

Ché c'è una stringa a bloccare la testa di Darwin, San Murphy, Vox Dale... un laccio che, quando il tempo si ferma, cattura la mente di Taiwo e di ognuno: il più elementare dei corpi, di fronte al più scontato dei pensieri umani.

Ché non è vero i serpenti fanno paura perché velenosi: fanno paura perché semplici, si muovono, scattano: al di là della scienza, non riusciamo a capire come un essere senza zampe possa spostarsi così...

19.47.02: nostro nonno tornò dalla stalla.

Era ancora giorno.

Da pochi minuti aveva incominciato a piovere.

Confuso dal tramonto spugnoso, il cielo ruggiva con i suoi tuoni estivi, quasi armonizzati: la campagna, d'estate, prima di un temporale, pareva lubrificarsi come una grossa falla della terra, insalivarsi come un palato ferito dalla sete. Io, Taiwo – io, mio fratello – ordinavamo la tavola mentre i cani, in cortile, uggiolavano come lupi, i nostri tre gatti tornavano a casa, il televisore si spegneva e riaccendeva da sé.

Nonno, uomo alto e membruto, portava sempre un grosso cappello di paglia perché si vergognava della sua calvizie. I capelli, da giovane, erano stati il suo unico vanto: folti, cosparsi di brillantina, neri e duri. Noi lo avevamo visto sempre colla capocchia in testa anche perché la sera – quando tornava dai campi – aveva l'abitudine di mangiare rapido, col cappuccio abbassato sugli occhi, per poi andare a dormire presto. Quella fu l'unica volta in vita nostra che lo vedemmo senza la cuffia.

Lucido, raso, il suo cranio era stato insudiciato da un fluido abbondante, un liquido chiaro corrotto da diradate sfumature rossastre: gli occhi gravidi di disgusto slittavano fuori dalle orbite sussultando come biglie scosse in una palla di vetro.

Pure il collo, la camicia, erano imbrattati di quella roba lercia.

La bocca non aveva il fegato di aprirsi, lasciar entrare anche solo una lacrima di quella merda, si schiuse di scatto – come una pianta carnivora – per bisbigliare con raccapriccio, «Schifo di dio».

Il serpente... si era nascosto nella stalla, dietro il trogolo dei maiali, davanti allo stabbio delle mucche.

La grossa tanica della farina, per metà adiacente alla conca, lasciava sotto di sé uno spazio aperto di quasi mezzo metro. Il suolo della scuderia pendeva di qualche grado verso la chiusa dei porci, dove c'era lo scolo dell'acqua. Le scrofe tenute all'addiaccio, a detta del vecchio, cacavano più spesso, richiamando intere caterve di mosche: era inevitabile scrostare il box con un grosso sifone almeno due volte al giorno. Anche l'acqua delle altre bestie andava a raccogliersi là dentro.

Per pochi minuti prendeva vita uno stagnetto di due, tre centimetri intorno alla conca del cibo, in quella manciata di spazio sotto il bidone della farina.

Quando venivano munte le vacche, il latte che colava fuori fuggiva in piccoli rigagnoli biancastri che, seguendo lo stesso percorso dello scolo, slittavano verso lo scarico sotto la tanica.

Il serpente si era nutrito di latte bevendo i caldi, abbondanti residui che sdruciolavano direttamente nel suo nido.

Quando il nonno rovesciò il recipiente per metterci dentro il concime nuovo, il rettile – grasso, lungo due metri – drizzò la testa cacciando un fischio dell'inferno: la coda, pesante, sferzò il suolo con la possenza di una ramazza. Il nonno restò immobile – il serpente restò immobile. Il nonno allungò un braccio verso gli attrezzi della stalla – il serpente allungò il collo all'indietro per prepararsi all'attacco. Il nonno fece una mossa fulminea e con un sol colpo di vanga sfasciò la bestia in due parti: il suo tronco divelto emise un flutto di latte insanguinato pieno come un'onda, che lo investì sulla testa facendogli volare il cappello.